Sir

**Cei**

**Cardinale Bagnasco: “Il Papa ci ha detto che la Chiesa italiana è bella”**

19 maggio 2016 @ 14:55

“Il Papa ci ha molto confortati e incoraggiati: ci ha detto che la Chiesa italiana è una bella Chiesa”. A rivelare il “dietro le quinte” dell’incontro di Francesco con la Chiesa italiana, in occasione della 69ª Assemblea generale che si è appena conclusa in Vaticano, è stato il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei. In margine alla conferenza stampa, ha risposto a una domanda sui contenuti dell’incontro “a porte chiuse” che ha fatto seguito al discorso di apertura di Papa Francesco. Bagnasco ha definito quella parte dell’Assemblea “una parte molto bella e molto lunga, il Santo Padre si è trattenuto molto con noi. Abbiamo molto parlato del sacerdote, il Papa ci ha parlato dei suoi ricordi e ci ha raccontato alcuni episodi. Ci ha molto confortati e incoraggiati: ci ha detto che la Chiesa italiana è una bella Chiesa e che in Italia c’è un senso religioso ancora molto vivo, grazie alla presenza e alla vicinanza dei sacerdoti, dei parroci e di noi pastori”. In merito all’incontro del giorno dopo tra il cardinale Bagnasco e i vescovi, anche quello “a porte chiuse”, il presidente della Cei ha rivelato di aver letto ai suoi confratelli i titoli dei giornali relativi al discorso pronunciato da Papa Francesco il giorno precedente: “Purtroppo sì, i titoli dei giornali che abbiamo letto non rispondono affatto a quello che il Santo Padre ha detto, sia nel suo discorso sia nel dialogo con noi”. “Il richiamo alla semplicità, alla sobrietà – ha precisato Bagnasco in merito alla parte del discorso papale maggiormente ripreso dai media – fa parte della vita del prete e di noi pastori, ma era inserito in un discorso con un respiro estremamente ampio e completo”. “Fissare tutta l’attenzione lì – ha commentato il presidente della Cei – è stato un modo per distorcere l’impegno” e per fraintendere il tono di un discorso e di un incontro “che è stato molto caldo e incoraggiante”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Migranti**

**Cardinale Montenegro: hotspot galleggianti? “Grosso punto interrogativo, come li rimandano indietro?”**

19 maggio 2016 @ 15:36

Hotspot galleggianti per identificare i migranti nel Mar Mediterraneo e rimpatriarli? “Un grosso punto interrogativo su fattibilità e conseguenze: una volta identificati come li rimandano indietro? C’è un parcheggio delle barche o un servizio taxi verso l’Africa?”: risponde al Sir con una battuta il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento (nella cui diocesi è anche Lampedusa) e presidente di Caritas italiana e della Commissione Cei per il servizio della carità e la salute, a margine di un convegno in corso alla Pontificia Università Urbaniana. Il riferimento è alla proposta di oggi del ministro Angelino Alfano, ripresa dalla Lega nord, di identificare i migranti soccorsi nel Mediterraneo direttamente sulle navi o su piattaforme marine “per non farli fuggire”. “Questa idea non entusiasma – precisa il cardinale Montenegro – anche perché siamo già scettici nei confronti degli hotspot europei, che non sono la soluzione migliore per affrontare il problema dei migranti”. Il presidente di Caritas italiana vuole aspettare di sentire i particolari del progetto “per dare un giudizio, al momento è un grosso punto interrogativo su fattibilità e conseguenze”.

“Non vorrei risultasse vera – dice – una vignetta che ho visto giorni fa: palazzi in cui si fa ‘bla bla’ e gente che affoga in mare facendo ‘glu glu’. Di parole se ne stanno dicendo tante, belle e meno belle. La realtà è che i morti continuano ad aumentare. Sarebbe ora di chiedersi: è necessario ancora parlare o sbracciarsi e fare qualcosa di concreto?”. A proposito dell’incendio appiccato di recente nel centro di Contrada Imbriacola a Lampedusa (l’ennesimo), il cardinale Montenegro commenta: “Chi ha affrontato viaggi così duri superandosi, quando sente che deve tornare indietro certo non batterà le mani o butterà le braccia al collo. A quel punto le reazioni rischiano di diventare incontrollabili”. La Chiesa locale a Lampedusa, precisa, “continua a fare il suo lavoro di accoglienza come ha sempre fatto, il problema è che la politica dovrebbe affrontare il fenomeno come un fatto durevole, non solo mettendo toppe qua e là”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**E' morto Marco Pannella. Aveva 86 anni. Bonino: "Non ha mai avuto i riconoscimenti adeguati"**

L'annuncio da Radio Radicale con il Requiem di Mozart. Da ieri era ricoverato in una clinica a Roma. Accanto a lui i leader radicali di lungo corso. Renzi: "Leone della libertà". Mattarella: "Coscienza critica del nostro Paese". Vaticano: "Suo impegno sempre generoso". L'ultimo saluto sabato in piazza Navona, luogo di tante battaglie politiche

di TIZIANA TESTA

19 maggio 2016

ROMA - Se n'è andato il "guerriero" dei diritti civili in Italia. Il leader radicale Marco Pannella è morto poco prima delle 14 nella clinica romana di Nostra Signora della Mercede dove era stato portato ieri pomeriggio. L'annuncio, con il Requiem di Mozart, da Radio Radicale. La stessa emittente che ieri aveva dato la notizia del ricovero.

Nella sua casa di via Panetteria, a pochi passi dal Quirinale, lo scorso 2 maggio Pannella aveva soffiato 86 candeline tra gli amici che non lo hanno mai abbandonato: in prima fila i due attivisti Matteo Angioli e Laura Harth. Ma proprio dal quel giorno le sue condizioni si sono aggravate. Lottava con un tumore al fegato e uno ai polmoni. Una malattia di cui, per scelta, parlava pubblicamente. Come la sua compagna di tante battaglie, Emma Bonino: "Mancherà a tutti, penso persino ai suoi avversari. Molto amato ma poco riconosciuto nei suoi meriti in questo paese che tanto gli deve", ha detto a Radio Radicale l'ex ministro degli Esteri. "Credo che ora molti dovrebbero riflettere, ora che non è più in vita, sui suoi meriti e la sua presenza nella storia di questo Paese".

Dallo scorso marzo si erano intensificate le notizie su un aggravamento delle condizioni di Pannella e l'anziano leader aveva interrotto tutte le attiività pubbliche. Si era ritirato nella sua casa romana, a due passi dalla Fontana di Trevi, dove aveva ricevuto le visite e l'omaggio di moltissimi compagni e uomini politici. Una specie di pellegrinaggio laico. Un omaggio, forse, tardivo. In clinica, oggi, i compagni radicali di lungo corso: Rita Bernardini, Sergio D'Elia e Elisabetta Zamparutti - responsabili di Nessuno Tocchi Caino - Alessandro Capriccioli, numero uno dei radicali a Roma, Riccardo Magi, segretario dei Radicali italiani.

Addio a Pannella, le lacrime di Magi: "Marco ha sconvolto in positivo l'Italia"

Lunghissima - piena di svolte, passioni, rotture, digiuni, bavagli - la sua vita politica. Nato a Teramo nel 1930, si era laureato in legge nel 1950. Nel 1955, dopo un'esperienza nella gioventù liberale e nell'unione goliardica italiana, fonda il partito radicale insieme a Pannunzio, Ungari, Scalfari, Carandini, Cattani. Diventa segretario nel 1963, dopo un'esperienza a Parigi come corrispondente del Giorno. Già nel '65 comincia la campagna divorzista con Loris Fortuna. Nel 1968 viene arrestato a Sofia dove contesta l'invasione della Cecoslovacchia. E' allora che scatta il suo primo grande digiuno gandhiano. "Digiuni di proposta, non di protesta", amava sottolineare. Nel 1974 conduce l'iniziativa per il no all'abrogazione del divorzio. Un anno dopo, inizia la battaglia per la depenalizzazione delle droghe facendosi arrestare per aver fumato uno spinello in pubblico.

Nel 1981 la vittoria al referendum per il no all'abrogazione dell'aborto. Negli anni Novanta trasforma i radicali in un partito transazionale, allargando il campo delle sue battaglie alla lotta contro la pena di morte e contro la fame nel mondo.

E' nel 1976 che entra per la prima volta alla Camera come deputato: sarà rieletto nel '79, nell'83 e nell'87. In tanti, negli ultimi anni, hanno invocato un seggio come senatore a vita per Marco Pannella. Ma il leader radicale è morto senza aver mai ricevuto questo riconoscimento.

Lungo e addolorato il messaggio del capo dello Stato, Sergio Mattarella: "Ho avuto modo di parlare più volte negli ultimi tempi con lui, anche in questi giorni di sofferenza. Non ha mai smesso di pensare al domani, un domani migliore per il nostro paese. Protagonista della politica italiana, senza mai essere legato al potere, ha combattuto battaglie di grande importanza, particolarmente nel campo dei diritti. Ha rappresentato con passione tanti cittadini, riuscendo non di rado a trasformare una condizione di minoranza nell'avvio di processi di cambiamento".

Tra i primi a commentare la notizia il premier Matteo Renzi, che ha interrotto una conferenza stampa con il primo ministro olandese Mark Rutte: "E' la scomparsa di un grande leader italiano, che ha segnato la storia del Paese", dice. "Vorrei a nome mio personale e del governo e della forza politica che rappresento fare un grande omaggio alla storia di questo combattente e leone della libertà".

Poi arriva la seconda carica dello Stato, Piero Grasso. "Marco Pannella ha affrontato la malattia con la stessa fierezza con la quale, per decenni, si è battuto per le cause in cui credeva. Dobbiamo moltissimo a quest'uomo forte e appassionato che, come accade raramente, è stato sempre stimato anche dai suoi avversari. Con lui se ne va un protagonista assoluto della storia repubblicana e delle battaglie per i diritti civili. Addio Marco". E la presidente della Camera, Laura Boldrini: "Ha reso l'Italia più moderna".

I social vengono inondati dai messaggi di tutta la politica italiana. Di tutto l'arco costituzionale, si sarebbe detto una volta. Roberto Giachetti, candidato sindaco del centrosinistra a Roma, tessera radicale in tasca.

La ministra Marianna Madia sceglie poche parole.

L'omaggio del Pd arriva con i due vicesegretari, Serracchiani e Guerini: "Tutto il Partito Democratico saluta un grande leader politico, ma prima ancora un uomo che per anni si è battuto per i diritti dedicando la sua vita a questo continuo impegno".

Da Forza Italia il primo a scrivere è il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta.

E Silvio Berlusconi - con cui Pannella si alleò nel 1994 (nel 2006 invece sostenne Prodi) - dice un "grazie Marco per quanto fatto per gli italiani". Per la Lega parla Matteo Salvini: "Alcune sue battaglie non le ho condivise, altre sì, ma almeno lui ci ha sempre messo la faccia".

Nichi Vendola parla di un "grande vecchio" della Repubblica.

Ha avuto un rapporto personale forte con molti Papi, Marco Pannella. Da Giovanni Paolo II a Francesco. Le sue battaglie politiche lo hanno portato spesso a contrapporsi alla Chiesa cattolica. Dalla Santa Sede, il portavoce padre Federico Lombardi lo ricorda con queste parole: "Marco Pannella è una persona con cui ci siamo trovati spesso in passato su posizioni discordanti, ma di cui non si poteva non apprezzare l'impegno totale e disinteressato per nobili cause". E L'Osservatore romano parla di un protagonista di "battaglie talvolta discutibili", comunque "sempre in prima linea contro fame e pena di morte".

Addio a Pannella, Tito: "La politica senza secondi fini"

Domani il corpo di Marco Pannella sarà portato a Montecitorio per la camera ardente. Ma l'ultimo saluto degli italiani sarà pubblico e all'aperto: sabato in piazza Navona. Il luogo di tante battaglie politiche. Poi il "ritorno a casa", in quell'Abruzzo con cui aveva sempre conservato un rapporto viscerale. Domenica sarà sepolto a Teramo, la sua città natale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**EgyptAir, mistero sul ritrovamento del relitto. Per i satelliti Usa c'è stata esplosione, poi la smentita**

Volo Parigi-Cairo, in 66 a bordo. Una picchiata violenta poi si è inabissato al largo di Creta. La compagnia aerea smentisce il ritrovamento del relitto tra l'isola greca di Karpathos e le coste egiziane. L'intelligence parla di terrorismo. Il segretario di Stato Kerry: "Non speculare prima del tempo"

di PIERA MATTEUCCI

19 maggio 2016

IL CAIRO - "Abbiamo trovato il relitto", aveva detto il vice presidente di EgyptAir in un'intervista esclusiva con la giornalista della Cnn Christiane Amanpour. Ma anche la compagnia aerea egiziana a sera ha dovuto smentire ufficialmente dopo ore di notizie contraddittorie. Non sono stati ancora individuati, tra l'isola greca di Karpathos e le coste egiziane, i rottami dell'Airbus 320, MS804, della compagnia EgyptAir partito da Parigi e diretto al Cairo. Il velivolo che si è inabissato stamani era scomparso dai radar "10 miglia dopo essere entrato nello spazio aereo egiziano" con a bordo 66 passeggeri, tra i quali anche un bambino e due neonati.

Prudenza anche sull'ipotesi di una bomba a bordo, malgrado i sospetti aumentino con il passare delle ore. Il segretario di Stato Usa John Kerry invita a non speculare. Anche il ministro degli Esteri Francese ha sottolineato di non avere alcuna informazione aggiungendo che "oggi la priorità è ritrovare questo aereo". Hillary Clinton alla Cnn. "Sembra proprio che sia un atto di terrorismo", ha detto Clinton, sottolineando come le cause della tragedia siano ancora da determinare. E la rete Nbc, citavando fonti dell'intelligence americana, ha affermato che i satelliti spia Usa in orbita sul Mediterraneo meridionale avrebbero registrato una esplosione in volo. Notizia poi smentita da un'altra fonte anonima dell'intelligence.

Il ministro della Difesa greco, Panos Kammenos, in una conferenza stampa ad Atene, ha dichiarato che il velivolo ha fatto "brusche virate" a mezz'aria e ha perso quota prima di scomparire dai radar nel sud del mar Mediterraneo. "Alle 3.39 la rotta del velivolo era a sud, sud-est delle isole Kassos e Karpathos. Immediatamente dopo essere entrato nello spazio aereo egiziano ha virato e ha cominciato a precipitare. La virata era di 90 gradi a sinistra e 360 gradi a destra", ha spiegato il ministro. Secondo Kammenos, l'aereo sarebbe sceso rapidamente da 37mila piedi a 15mila.

Cosa si sa finora. L'aereo, secondo il sito Flightradar24, aveva iniziato la giornata ad Asmara (Eritrea), dove era arrivato martedì sera dal Cairo. E' decollato alle 3.30 per tornare nella capitale egiziana, dove è atterrato dopo 2 ore e 32 minuti. In seguito è ripartito alle 8.21 (ora italiana) per Tunisi, un volo di tre ore e dodici minuti. Dopo appena un'ora e mezzo di scalo, è tornato al Cairo alle 15.17 al termine di due ore e ventiquattro minuti di tragitto. Il suo scalo al Cairo è durato meno di due ore ed è ridecollato per Roissy-Charles de Gaulle dove è atterrato alle 21.55, Secondo i parametri di volo. E' ripartito dalla capitale francese poco dopo le 23 e doveva atterrare al Cairo questa mattina alle 3.05. Un percorso fra capitali dove il rischio terrorismo è altissimo e di possibili falle nella sicurezza ce ne potrebbe essere più di una.

Giallo su allarme. C'è mistero sull'allarme che l'aereo avrebbe lanciato prima di sparire. La compagnia aerea sostiene che alle 2.26, il velivolo ha lanciato un messaggio di Sos. Un segnale di emergenza dall'aereo è stato invece captato alle 4.26, circa due ore dopo aver perso le tracce del velivolo. Il segnale potrebbe essere stato inviato dall'apparecchiatura per la localizzazione dell'aereo installata sull'aeromobile. Ma l'Egitto smentisce l'invio dell'allarme: il primo ministro ministro Sherif Ismail ha detto che "non vi è alcuna informazione" sull'accaduto, precisando che quanto alla richiesta di soccorso non si è trattato di un Sos ma di una segnale trasmesso dalle strumentazioni di bordo del velivolo.

Il precedente. La quota invece è molto simile a quella del velivolo russo esploso sul Sinai dopo il decollo da Sharm. E in quel caso si trattava di un ordigno nascosto in una lattina e imbarcato tra i bagagli con un innesco che lo ha fatto detonare a una certa altezza, in modo tale che anche una piccola quantità di esplosivo sommata alla pressione esterna diventasse devastante.

L'ultimo contatto. L'ultimo contatto tra l'aereo passeggeri EgyptAir MS804 e i servizi di navigazione è stato 10 minuti prima che l'aereo uscisse fuori i radar. Secondo il quotidiano Al-Ahram, le autorità aeronautiche elleniche hanno informato l'Egitto della scomparsa del velivolo 20 minuti dopo che l'aereo era entrato nello spazio aereo greco.

Nessun italiano a bordo. Sul velivolo c'erano 30 cittadini egiziani, 15 francesi, due iracheni, un britannico, un belga, un cittadino del Kuwait, un saudita, un sudanese, un cittadino del Ciad, un portoghese, un algerino ed un canadese. Non c'erano italiani a bordo, ha confermato il ministro degli esteri italiano, Paolo Gentiloni, che ha dato la disponibilità dell'Italia "a collaborare all'attività di pattugliamento e ricerca in mare dove è avvenuto questo gravissimo e drammatico incidente". Il responsabile della Farnesina ha anche confermato "la disponibilità data dal ministro Del Rio di un velivolo della nostra Guardia costiera".

Tra i passeggeri noti c'erano Ahmed Helal, egiziano, direttore di Procter & Gamble negli stabilimenti industriali di Amiens; la cognata di Hisham el-Maqawad, numero due dell'ambasciata egiziana; Sahar al-Khawaga, donna che lavorava all'ambasciata saudita al Cairo. E forse qualcuno del quale le generalità non sono state rese note.

Cordoglio internazionale. Tra i primi a esprimere cordoglio per la scomparsa dell'aereo, il presidente russo Vladimir Putin. "Il Cremlino e il presidente esprimono profondo cordoglio per quanto riguarda l'incidente aereo egiziano. Le ragioni di questa catastrofe sono attualmente in fase di studio e ci sono molte ipotesi. Finora non c'è un quadro completo, ma sembra evidente che si tratti di uno schianto anche se il fatto non è stato confermato", ha detto il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov. Anche il premier italiano, Matteo Renzi, insieme al premier olandese Mark Rutte, ha espresso 'solidarietà e condoglianze ai nostri amici egiziani e francesi e alle nazioni che hanno perso qualcuno nel volo Parigi-Cairo di EgyptAir'.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Papa Francesco: "Sfruttare il lavoro nero è peccato mortale"**

**Il pontefice ha attaccato "i contratti ingiusti e le sanguisughe che rendono schiava la gente". Ha anche esortato ad accogliere i migranti e a non isolarsi per paura del terrorismo**

19 maggio 2016

CITTA' DEL VATICANO - "Chi accumula ricchezze con sfruttamento, lavoro in nero, contratti ingiusti, è una sanguisuga che rende schiava la gente". Lo ha detto Papa Francesco nella sua omelia mattutina a Santa Marta. "Il sangue di chi è sfruttato nel lavoro - denuncia il Papa - è un grido di giustizia al Signore. Lo sfruttamento del lavoro, nuova schiavitù, è un peccato mortale. Le ricchezze in se stesse sono buone, ma sono relative. Vanno messe al giusto posto". Secondo Francesco "non si può vivere per le ricchezze. E' più importante un bicchier d'acqua nel nome di Gesù che tutte le ricchezze accumulate con lo sfruttamento della gente". Il denaro non deve diventare il principio guida delle nostre scelte: "Perché può diventare una catena che toglie la libertà di seguire Gesù"

Sui migranti Bergoglio ha aggiunto: "Non prevalgano malintesi e paure. Il momento presente ci chiama ad assisterli", Ricevendo alcuni nuovi ambasciatori presso la Santa Sede, il Papa ha esortato i cittadini a "diventare artigiani di pace" anche se "molte persone tendono ad isolarsi di fronte alla durezza della realtà perché hanno paura del terrorismo o temono che il crescente afflusso di migranti cambi radicalmente la loro cultura, la loro stabilità economica e il loro stile di vita". Questi timori "devono essere affrontati con saggezza e compassione, così che i diritti e i bisogni di tutti vengano rispettati e sostenuti".

Il lavoro e l'accoglienza sono temi ricorrenti nei discorsi di papa Bergoglio. Già a novembre 2015, incontrando i dipendenti Inps a piazza San Pietro, Francesco aveva detto che "Il lavoro non può essere un mero ingranaggio nel meccanismo perverso che macina risorse per ottenere profitti sempre maggiori".

E a febbraio di quest'anno era tornato sull'argomento, attaccando "i potenti che per avere più soldi sfruttano i poveri, la tratta delle persone e il lavoro schiavo", difendendo "la povera gente che lavora in nero con il minimo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Unioni civili, Bagnasco: "Cei non sosterrà raccolta firme per referendum abrogativo"**

Il presidente dei vescovi al termine dell'assemblea nazionale ribadisce: "I veri problemi del Paese sono occupazione, denatalità e gioco d'azzardo". E rimanda ai laici iniziative contro la Cirinnà

di ANDREA GUALTIERI

CITTA' DEL VATICANO - La Conferenza episcopale non sosterrà una raccolta di firme per un referendum abrogativo della legge sulle unioni civili: "E' un'iniziativa che semmai spetta ai laici", afferma Angelo Bagnasco, rispondendo ai giornalisti al termine dell'assemblea plenaria dei vescovi italiani. Il cardinale, nella sua relazione di martedì, aveva usato espressioni molto dure contro la norma approvata in parlamento affermando che "sancisce di fatto una equiparazione al matrimonio e alla famiglia" e ipotizzando un "colpo finale" legato alla "pratica dell'utero in affitto, che sfrutta il corpo femminile profittando di condizioni di povertà". Ora il presidente Cei precisa: "Non sono entrato nel merito, ho solo riferito ciò che noi sacerdoti e vescovi raccogliamo nelle strade e tra le case. E le preoccupazioni che la gente ci segnala sono altri". Li elenca, quelli che ritiene i "veri problemi del Paese": la mancanza di occupazione per i giovani e la perdita del lavoro per gli adulti, l'assenza di una equità fiscale per le famiglie con figli a carico, che causa denatalità. E poi il diffondersi del gioco d'azzardo.

Bagnasco aggira le polemiche anche sulla possibilità per i sindaci di rifiutarsi di registrare le unioni civili, rimandando alle parole del Papa che, in un contesto generale, aveva rivendicato l'importanza dell'obiezione di coscienza.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cei, torna sopra al miliardo la quota di otto per mille. Ma aumentano le spese per i preti**

**Diffusi i dati per il 2016. Nella ripartizione cresce la quota destinata al clero, che dovrebbe invece essere stipendiato dalla gestione patrimoniale delle diocesi: è il sintomo che qualcosa a livello locale non funziona**

di ANDREA GUALTIERI

ROMA - Torna a superare la soglia del miliardo di euro la quota dell'otto per mille destinata alla Chiesa cattolica. I dati diffusi dalla Cei riferiscono che nel 2016, sulla base dei redditi 2014 dichiarati nel 2015, lo Stato italiano ha versato 1.018.842 euro, una cifra più alta del 2,34 per cento rispetto a quella dell'anno precedente, ma più bassa rispetto al 2014 quando si registrò il record assoluto di un miliardo e 55 milioni.

A decretare la quota è stata la percentuale di firme che gli italiani hanno posto sulle proprie dichiarazioni. Alla voce della Chiesa cattolica è andato l'80,91 per cento delle scelte, in lieve crescita rispetto al 2015 ma molto distante rispetto ai picchi raggiunti tra il 2003 e il 2005 quando si sfiorava il 90 per cento. Una porzione che, come sempre, non viene calcolata sull'intero numero dei contribuenti ma solo su quello di coloro che hanno espresso una preferenza e che viene usato poi per calcolare l'aliquota complessiva. Un meccanismo che provoca da anni le proteste delle altre confessioni religiose, relegate ad un ruolo marginale nella ripartizione dei contributi statali e accreditate da un parere della Corte dei conti secondo il quale l'approccio utilizzato "neutralizza la non scelta". Obiezioni alle quali nell'autunno scorso da via Aurelia, sede della Cei, si è replicato con un memorandum secondo il quale il principio è identico a quello utilizzato per le elezioni dove "il numero dei votanti non determina il numero dei seggi da assegnare, che sono infatti assegnati tutti, anche se non tutti gli elettori si recano alle urne".

E' toccato all'assemblea della Conferenza episcopale, riunita fino a oggi a Roma, decidere come ripartire la somma annuale proveniente dall'erario. Rispetto alle tre voci canoniche previste dal concordato - che sono esigenze di culto e pastorale, interventi caritativi, sostentamento del clero - si rileva un nuovo aumento dei soldi per far fronte alle nuove povertà: ne saranno investiti 270 milioni, cinque in più rispetto all'anno scorso e venticinque in più rispetto al 2014, secondo un'indicazione formulata dai vescovi per supportare le iniziative della Caritas e degli altri organismi di volontariato. "Nelle nostre mense serviamo dodici milioni di pasti all'anno", ha rivendicato nei giorni scorsi il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei.

Le note dolenti dei conti, però, si nascondono altrove. A fronte di un taglio di circa cinque milioni nelle esigenze di culto e pastorale - che vanno dall'edilizia di culto ("abbiamo 700 cantieri aperti in Italia", ha detto oggi Bagnasco) ai tribunali ecclesiastici e ai fondi per la catechesi - si registra infatti una nuova impennata nelle spese per il sostentamento del clero. Un aspetto, questo, che è segnale della sofferenza finanziaria delle diocesi. Da questa porzione del fondo provengono infatti i soldi per integrare ciò che gli istituti non riescono a coprire a livello locale gli istituti. Lo stipendio dei preti è fissato in base all'anzianità e ai ruoli in curia. Il valore di ogni punto, però, è congelato da anni (si tratta di circa 12 euro) e dalle indennità, che oscillano tra i 900 e i 1.700 euro lordi, vengono decurtate eventuali altre somme percepite come stipendi o come pensioni. E se il numero dei sacerdoti in Italia registra un calo progressivo, con un'età media che aumenta facendo crescere anche il numero di preti che raggiungono l'età della pensione sociale e che quindi richiedono un'integrazione più bassa dai fondi concordatari, l'incremento dell'aliquota nazionale destinata al sostentamento del clero può essere legata solo a un dissesto crescente delle coperture diocesane.

Un problema che in via Aurelia conoscono bene. "Al momento non ci sono istituti commissariati", ha precisato oggi in conferenza stampa Bagnasco. Sempre più spesso, però, i vescovi stanno chiedendo l'aiuto degli uffici della Cei per ricostruire operazioni finanziarie avventate nelle quali si stanno trovando invischiati, come dimostrano gli scandali e le inchieste giudiziarie che si stanno susseguendo in diverse zone della Penisola. Nei nuovi piani per la formazione dei preti si stanno progettando anche corsi specifici per la gestione del patrimonio. Intanto, però, una soluzione che è stata presa in considerazione dall'assemblea plenaria è legata all'istituzione di organismi tecnici territoriali che supportino i parroci e i consigli pastorali nel monitoraggio degli aspetti finanziari.

Ma pure questo sembra insufficiente. Anche perché il nodo più complicato resta il patrimonio enorme - stimato in circa 4 miliardi di euro solo per la parte immobiliare - che è a disposizione

degli istituti per il sostentamento del clero delle diocesi e che frutta in un anno appena 40 milioni. "L'istituto centrale può fare di più per aiutare quelli locali? Forse sì, ma questo deve essere l'assemblea a deliberarlo", ha chiosato oggi Bagnasco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’ipotesi della bomba a bordo sul volo Parigi-Il Cairo: “Un complice nello scalo francese”**

**La carica esplosiva potrebbe essere la causa della doppia virata del velivolo. L’esperto: poco probabile che l’ordigno sia stato caricato ad Asmara o Tunisi**

**Un Airbus A320 della Egyptair fermo all’aeroporto Charles de Gaulle di Parigi**

20/05/2016

giordano stabile

inviato a gerusalemme

Una bomba caricata a bordo a Parigi, con la complicità di un dipendente dell’aeroporto Charles de Gaulle o della compagnia Egyptair.

Questa l’ipotesi più accreditata dagli esperti di sicurezza aerea e terrorismo.

Le altre, meno probabili ma non da scartare fino alla conclusione dell’inchiesta, sono: un kamikaze a bordo, un tentato dirottamento, un cedimento strutturale, un missile lanciato da una nave militare.

La bomba a bordo spiegherebbe sia la brusca perdita di quota che le virate dell’Airbus prima dello schianto in mare, come pure «la palla di fuoco» osservata dai pescatori greci nel momento del disastro. Tutti dettagli che portano a ritenere meno probabile il cedimento strutturale, anche per la mancata comunicazione da parte di piloti di problemi in volo. L’Airbus A320 è uno degli aerei più diffusi e considerato sicuro dagli esperti. Quello dell’Egyptair era relativamente giovane, del 2003.

«La teoria più plausibile è che sia stata introdotta a bordo una carica esplosiva, a basso potenziale ma in grado di provocare uno squarcio nella carlinga - spiega Omer Laviv, esperto di sicurezza aerea e Chief Operations Officer della società israeliana Athena GS3 -. L’esplosione non era in grado di disintegrare il velivolo, ma ha provocato danni sufficienti a farlo precipitare».

Come un aereo sparisce dai radar?

SQUARCIO NELLA CARLINGA

La detonazione potrebbe aver anche messo fuori uso uno dei motori. «L’aereo ha sbandato a sinistra e ha perso quota - continua Laviv -. Il pilota ha cercato di riprendere il controllo e ha virato a destra, ma si è avvitato e ha continuato a precipitare». Secondo l’analista il momento esatto dell’incidente lascia propendere più a un ordigno lasciato sull’aereo che a un kamikaze. «Era appena iniziata la fase di atterraggio. I piloti in quel momento spengono il sistema di pressurizzazione automatico della cabina. Esistono sensori in grado di captare il cambiamento e fare da timer per il detonatore».

A rendere meno credibile l’ipotesi del kamikaze è il fatto che a bordo ci fossero tre guardie di sicurezza. Molto difficile passare inosservati. La presenza degli agenti porta anche a escludere un tentativo di dirottamento, anche se potrebbe spiegare le virate improvvise nel caso di una colluttazione nella cabina di pilotaggio.

BUCO NEI CONTROLLI

Resta da capire dov’è la breccia nella sicurezza. Nel giro di 24 ore l’Airbus ha fatto scalo ad Asmara, in Eritrea, a Tunisi, e poi al Cairo. Ma in ogni caso una bomba non avrebbe dovuto passare inosservata a Parigi. Lo Charles de Gaulle è uno degli aeroporti più controllati al mondo. «Tutti gli aerei - conferma Laviv - vengono passati al setaccio dalla sicurezza dopo l’atterraggio e prima del successivo decollo. Solo quando c’è il via libera i passeggeri possono salire». E allora? L’unica possibilità un «insider job», qualche dipendente dello scalo o della compagnia che avrebbe consentito l’operazione all’ultimo istante.

Dopo gli attentati di Parigi, 57 sospetti simpatizzanti jihadisti hanno perso l’autorizzazione a lavorare al Charles de Gaulle. L’insider job è anche l’ipotesi più probabile per l’attentato che il 31 ottobre ha causato lo schianto di un aereo della russa Metrojet sul Sinai, 224 morti. I terroristi dell’Isis erano riusciti a introdurre una bomba contenuta in una bibita in lattina, all’aeroporto di Sharm el-Sheikh.

Anche se non c’è ancora una rivendicazione ufficiale «per quel che sappiamo finora il disastro sull’Egeo assomiglia molto a quello sul Sinai - conferma Anat Hochberg Marom, analista e studiosa di terrorismo dell’Interdisciplinary Center Herzliya -. E l’Isis ha minacciato più volte di colpire di nuovo la Francia. In questo caso avrebbe colto due obiettivi in una volta, perché l’Egitto di Al-Sisi è con Parigi uno dei nemici più odiati».

L’IPOTESI MISSILE

Nel Sinai opera il gruppo Ansar al-Bait al-Maqdis, che si è unito all’Isis nel 2014 è ha creato il Wilaya Sinai, la provincia del Sinai del Califfato. Dispone di «migliaia di uomini», forse 12 mila, e armamenti moderni, compresi missili anti-aerei portatili, Manpads, «provenienti da Siria e Iraq». L’aereo volava però a 11 mila metri di altezza, quota non raggiungibile dai Manpads, ed era distante quasi 200 chilometri dal Sinai. L’unica possibilità sarebbe un missile lanciato per sbaglio da una nave militare durante un’esercitazione. Ma è la meno probabile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Nigeria, libera una seconda ragazza rapita da Boko Haram**

19/05/2016

Apre una breccia di speranza la liberazione di un’altra studentessa delle oltre 200 rapite due anni fa da Boko Haram. A due giorni dal ritrovamento della 19enne Amina Ali Nkeki che vagava nella foresta di Sambisa, considerata la roccaforte dei Boko Haram, arriva infatti la notizia di un’altra studentessa che sarebbe stata liberata. Sono ancora pochissimi i dettagli ma resta la speranza che anche altre ragazze siano state rilasciate dai Boko Haram.

Le giovani facevano parte delle 276 studentesse della scuola superiore di Chibok, nello Stato nord-orientale del Borno, presa d’assalto dal gruppo jihadista il 14 aprile 2014. Poche ore dopo il sequestro, decine di studentesse riuscirono a fuggire, ma di 219 non si seppe più nulla fino al mese scorso, quando un video mostrò le immagini di alcune di loro ancora in vita.

Per due di loro la sorte è stata benevola, ma forse, nella foresta, potrebbero esserci altre ragazze. Amina è stata trovata con un bambino di pochi mesi ed un uomo, arrestato, perché ritenuto il jihadista a cui Amina era stata concessa in sposa, in nome della sua fedeltà alla causa. Della seconda ragazza liberata non si conosce invece ancora l’identità.

Quel che è certo è che Amina ha raccontato che alcune ragazze sono morte, ma altre sono ancora in mano ai terroristi. E non è escluso che alcune di loro siano riuscite a fuggire.

La vicenda delle studentesse di Chibok ha suscitato un’ondata di commozione internazionale che ha portato tra l’altro alla campagna `bring back our girls´ su Twitter, alla quale hanno aderito anche Michelle Obama e la pakistana Malala Yousafzai, Premio Nobel per la pace. E i fallimenti del governo e dell’esercito su questo fronte sono stati probabilmente all’origine della sconfitta elettorale del presidente Goodluck Jonathan lo scorso anno.

Si ipotizza che Boko Haram abbia rapito molte migliaia di ragazzi e ragazze nella sua guerra di indipendenza dallo Stato centrale, in nome dell’autoproclamato Califfato islamico, che in sette anni ha provocato oltre ventimila morti. L’esercito, sostenuto anche da una coalizione multinazionale, è riuscito progressivamente a cacciare i terroristi dalle città, costringendoli a rifugiarsi nella foresta. La risposta, però, è stata il sempre più massiccio ricorso agli attentati kamikaze contro obiettivi civili.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Lavoro, il Papa: “Chi sfrutta i dipendenti è una sanguisuga!”**

**Francesco a Santa Marta tuona: «Accade questo: “Voglio lavorare” – “Ti fanno un contratto. Da settembre a giugno”. Senza pensione e vacanze. A giugno lo sospendono e luglio e agosto deve mangiare aria. A settembre te lo ridanno. È peccato mortale affamare la gente per arricchirsi!»**

Il Papa: “Chi sfrutta i lavoratori è una sanguisuga!”

19/05/2016

domenico agasso jr

Città del Vaticano

«Affamare la gente con il loro lavoro per il mio profitto! Vivere del sangue della gente. Questo è peccato mortale!». Tuona papa Francesco nella Messa di questa mattina a Casa Santa Marta. Nell’omelia attacca chi sfrutta - anche «contrattualmente» - il mestiere delle persone per arricchirsi: chi si comporta così, esclama il Pontefice, è una «sanguisuga». Lo riporta Radio Vaticana.

Francesco prende spunto dalla Prima Lettura di oggi, dalla Lettera di San Giacomo: è un monito ai ricchi che accumulano possessi sfruttando la gente più in difficoltà. Il Pontefice precisa: «Le ricchezze in se stesse sono buone», però sono «relative, non sono una cosa assoluta». Per il Vescovo di Roma, cadono in errore coloro che seguono la cosiddetta «teologia della prosperità», per cui il Signore «ti fa vedere che tu sei giusto se ti dà tante ricchezze».

Come già in altre occasioni, Papa Bergoglio avverte che il problema è non vincolare il cuore ai possedimenti, perché «non si può servire Dio e le ricchezze». La brama di possesso può divenire «catena» che toglie «la libertà di seguire Gesù».

«Ecco – dice San Giacomo - il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre e che voi non avete pagato grida e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore onnipotente», sottolinea il Papa.

«Quando le ricchezze - evidenzia Jorge Mario Bergoglio - si fanno con lo sfruttamento della gente, quei ricchi che sfruttano, sfruttano il lavoro della gente e quella povera gente diviene schiava». Il Pontefice invita a pensare «a oggi, pensiamo qui: ma in tutto il mondo accade lo stesso. “Voglio lavorare” – “Bene: ti fanno un contratto. Da settembre a giugno”. Senza possibilità di pensione, senza assicurazione sanitaria… A giugno lo sospendono e luglio e agosto deve mangiare aria. E a settembre te lo ridanno. Questi che fanno questo sono vere sanguisughe e vivono dei salassi del sangue della gente che rendono schiavi del lavoro».

Papa Bergoglio riporta quanto gli ha raccontato una ragazza che aveva trovato un lavoro da 11 ore al giorno a 650 euro, in «nero»: Le hanno detto: «Se ti piace, prendilo, se no, vattene. Ce ne sono altri».

Ecco che questi ricchi, «ingrassano in ricchezze». L’Apostolo Giacomo dice: «Vi siete ingrassati per il giorno della strage».

Aggiunge Francesco: «Il sangue di tutta questa gente che avete succhiato» e di cui «avete vissuto, è un grido al Signore, è un grido di giustizia. Lo sfruttamento della gente oggi è una vera schiavitù».

Poi constata e denuncia: «Pensavamo che gli schiavi non esistessero più»: invece «esistono. È vero, la gente non va a prenderli in Africa per venderli in America: no. Ma è nelle nostre città. E ci sono questi trafficanti, questi che trattano la gente con il lavoro senza giustizia».

Addirittura, chi sfrutta un lavoratore è peggiore del ricco epulone di cui «ieri, nell’udienza, abbiamo meditato. Questo ricco era nel suo mondo, non si accorgeva che dall’altra parte della porta della sua casa c’era qualcuno che aveva fame. Ma questo è peggio. Quel ricco, almeno, non se ne accorgeva e lasciava che l’altro morisse di fame. Ma questo è peggio: questo è affamare la gente con il loro lavoro per il mio profitto! Vivere del sangue della gente. E questo è peccato mortale. È peccato mortale - ribadisce - E ci vuole tanta penitenza, tanta restituzione per convertirsi di questo peccato».

Il Pontefice cita anche la morte di un uomo avaro con la gente che scherzava: «Il funerale è stato rovinato» – si mormorava - «non avevano potuto chiudere la bara», perché «voleva prendere con sé tutto quello che aveva, e non poteva». «Nessuno - pone l’accento Francesco - può portare con sé le proprie ricchezze».

Dunque, bisogna riflettere su «dramma di oggi: lo sfruttamento della gente, il sangue di questa gente che diventa schiava, i trafficanti di gente e non solo quelli che trafficano le prostitute e i bambini per il lavoro minorile, ma quel traffico più – diciamo – “civilizzato”: “Io ti pago fino a qua, senza vacanze, senza assicurazione sanitaria, senza… tutto in nero … Ma io divengo ricco!”».

Infine, un’invocazione: «Che il Signore ci faccia capire quella semplicità che Gesù ci dice nel Vangelo di oggi: è più importante un bicchiere d’acqua in nome di Cristo che tutte le ricchezze accumulate con lo sfruttamento della gente».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Le ultime parole di Pannella: “Ragazzi, niente tristezza, abbiamo vinto noi”**

**Mimun con lui fino alla fine. A Mirella: “Amore, amore”**

Una delle ultime fotografie di Marco Pannella nella sua abitazione romana: insieme a lui Vasco Rossi e il direttore del Tg5, Clemente Mimum

20/05/2016

amedeo la mattina

ROMA

Lo conoscevo dal 1956. Avevo 3 anni. Marco abitava in pensione insieme a Sergio Stanzani a casa di mia nonna Zaza, a Monteverde vecchio». Il direttore del Tg5 Clemente Mimun è stato accanto a Marco Pannella a lungo durante la malattia del leader radicale. «Negli ultimi cento giorni quasi sempre. Ho fatto il “vivandiere”. Non mangiava più quasi nulla e allora gli portavo le cose di cui è sempre stato ghiotto. Gli portavo la colazione dal Portico di Ottavia, l’humus, le pizzette rosse, il millefoglie alla crema che adorava».

Il requiem scelto da lui per l’addio e l’annuncio in diretta a Radio Radicale

Il 2 maggio aveva compiuto 86 anni. Come avete festeggiato il suo compleanno?

«Con i soliti amici, i suoi compagni di una vita, vecchi e nuovi. Per lui il Partito radicale non era un partito, era una famiglia. Marco sorrideva, esprimeva tanta gratitudine per tanto amore. Avevamo comprato uno champagne eccezionale, ma lui ne ha bevuto pochissimo. Da quel giorno è stata una rapida discesa fino alla morte. Ha tentato di resistere ai dolori che si facevano insopportabili. Poi la resa. Alcuni giorni fa, dopo l’ennesimo rantolo, con un sorriso amaro ha fatto il gesto di spararsi alla tempia».

Emma Bonino: “Pannella non ha mai avuto riconoscimenti”

Quali sono state le ultime cose che ha detto. Ha parlato pure di politica?

«Per Marco la politica, quella con la P maiuscola, è stata la sua vita. Una vita che lui fino alla fine ha definito felice perché dedicata alla libertà. Le ultime parole le ha dette alla sua ex compagna Mirella Parachini: “amore, amore”. E al suo medico, il dottor Santini quando lo ha sedato: “grazie, grazie”. Prima di morire a Marco Angioli, che per lui era come un figlio, ha detto “scusa, scusa” per tutti i sacrifici e il lavoro che il suo assistente ha dovuto affrontare».

Il ricordo di Mattia Feltri: “Una vergogna non avere fatto Pannella senatore a vita”

Con i giornalisti Pannella non è mai stato tenero. Li maltrattava, li considerava dei pennivendoli al servizio del regime partitocratico. Anche con lei, che è stato direttore di diverse testate televisive, è stato così polemico?

«Io sono stato l’unico giornalista che Marco non ha mai attaccato. Ho sempre cercato di dare ai radicali e a lui lo spazio necessario. Aveva ragione ad essere critico nei confronti dell’informazione. Diciamo la verità: ai giornalisti non fregava nulla di lui, delle sue battaglie. Del resto Pannella non era uno dei tanti politici italiani. Non ricambiava favori, non aveva notizie da passare sottobanco. Il Partito radicale non faceva parte del sistema che aveva potere dentro la Rai».

Oggi tutti riconoscono la funzione di Pannella nella modernizzazione dell’Italia, di essere il padre delle conquiste dei diritti civili. Ma il suo consenso elettorale è andato sempre più calando. Si può dire che in vita è stato emarginato?

«E’ quello che succede ai profeti, a chi è stato la vera coscienza critica del Paese. Era un uomo con gli occhi sognanti, il paladino delle battaglie impossibili. È morto senza una lira, ma ha lasciato una grande eredità ideale che qualcuno dovrà raccogliere».

Tra bavagli e scioperi della fame, Marco Pannella il “rompiscatole”

«Sì, ha lasciato un messaggio registrato di 40 secondi ai militanti. In sostanza dice “ragazzi, niente tristezza, non mollate mai, sappiate che alla fine abbiamo vinto noi”. In queste parole c’è tutto Marco Pannella. Un uomo che non si arrendeva mai. Il suo lascito sarà immenso e le sue battaglie laiche, a cominciare da quella per la promozione dello Stato di diritto, sono quelle di un gigante politico del XX secolo».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La Chiesa in Cina, la situazione reale e gli errori mediatici**

**Un articolo di padre Joseph Shih su «La Civiltà Cattolica» fa chiarezza su molti luoghi comuni che continuano a persistere sui media e smonta il pregiudizio secondo il quale esisterebbero «due Chiese: una “fedele”, che ubbidisce al Papa; e l’altra “patriottica”, che ubbidisce al Governo cinese»**

Cattolici cinesi durante una messa

19/05/2016

andrea tornielli

Città del Vaticano

«La mia opinione riflette quella dei sacerdoti che vivono in Cina. Essi distinguono tra la politica religiosa del Governo e la fede cristiana. Il Governo esige che la Chiesa cattolica in Cina sia “indipendente”. Noi riteniamo che l’indipendenza richiesta debba essere soltanto quella politica ed economica, ma non quella religiosa. Osserviamo allora le norme dettate dalla politica religiosa del Governo come qualunque altra legge del nostro Paese, cioè per quanto la nostra coscienza e la nostra fede lo consentono. Non credo che sarà difficile in futuro che la Santa Sede e il Governo cinese trovino un accordo su questo nostro atteggiamento». Così scrive padre Joseph Shih, gesuita che vive a Shanghai, in un articolo intitolato «La Chiesa cattolica in Cina», pubblicato sull’ultimo numero della «Civiltà Cattolica», proprio nei giorni in cui vengono rese note indiscrezioni riguardanti l’intensificarsi degli incontri fra le delegazioni vaticana e cinese. Un percorso lento e non privo di ostacoli, anche se Oltretevere si nutre la speranza che possa portare finalmente alla normalizzazione delle relazioni e dunque a un accordo condiviso sulla nomina dei vescovi.

Il controllo sulle religioni

Nell’articolo di padre Shih si legge che per comprendere la Chiesa cattolica in Cina, dovremmo tener conto di tre avvertimenti: «Non essere troppo letterali nella comprensione delle dichiarazioni delle Autorità cinesi, non fidarci troppo delle notizie diffuse dai media stranieri, e conoscere meglio la fede dei cattolici che vivono in Cina». Il governo di Pechino impone a tutte le cinque grandi religioni «determinati organi di controllo, che le amministrano e le dirigono. Per quanto riguarda la Chiesa cattolica essi sono, a livello nazionale, yihui ytuan (Associazione patriottica e Conferenza episcopale) e, a livello locale, lianghui (Associazione patriottica e Commissione per gli affari religiosi)». In realtà - spiega l’autore - molti dei vescovi e sacerdoti della Chiesa cattolica cinese non accettano questa imposizione. «Il governo lo sa, conosce quei vescovi e sacerdoti e nega loro ogni ruolo nella Chiesa cattolica cinese, considerandoli piuttosto come capi delle comunità di una religione popolare non riconosciuta ufficialmente; tuttavia concede loro di rimanere nel Paese, purché non nuocciano all’unità nazionale e alla pace sociale».

Non ci sono due Chiese

In secondo luogo, insiste il padre gesuita, «non ci si deve fidare troppo delle notizie diffuse dai media stranieri. Essi generalmente accettano le affermazioni del Governo cinese, ma le esprimono con termini più familiari al mondo cristiano, chiamando “Chiesa ufficiale” la parte della Chiesa cattolica in Cina che è riconosciuta dal Governo, e “Chiesa clandestina” quella che non è riconosciuta da esso. Così, secondo le notizie diffuse da questi media, sembra che in Cina esistano addirittura due Chiese cattoliche: una “fedele”, che ubbidisce al Papa; e l’altra “patriottica”, che ubbidisce al Governo cinese».

I vescovi sono in comunione con il Papa

Infine, si deve conoscere meglio la fede dei cattolici che vivono in Cina. «Essa - spiega l’articolo di “Civiltà Cattolica” - è espressa dal catechismo che i fedeli imparano; dalla messa alla quale partecipano; e dai vescovi ai quali ubbidiscono. Il catechismo che i fedeli imparano è lo stesso che era in uso in tutte le diocesi cinesi prima della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. La messa alla quale partecipano è celebrata secondo il Messale romano, già adottato nelle diocesi di Taiwan e di Hong Kong. I vescovi ai quali ubbidiscono, o sono stati nominati dal Papa o sono stati accettati da lui».

Fedeli in aumento

I cattolici che vivono in Cina, «in genere sono consapevoli della presenza, nelle chiese che frequentano, degli organi di controllo, come l’Associazione patriottica». La considerano come «un’ingerenza indebita del Governo» e la «tollerano nella misura in cui non nuoce all’integrità della loro fede cattolica». Padre Shih spiega quindi che anche se il governo di Pechino è «deciso a controllare e a dirigere la Chiesa cattolica nel Paese», la vita della Chiesa cattolica in Cina «non corrisponde in realtà ai desideri del Governo». Il gesuita osserva che nella Chiesa in Shanghai, ad esempio, «il numero dei fedeli che frequentano le chiese continua ad aumentare. Ci sono anche molti convertiti, tra i quali diversi giovani intellettuali. Ciò avviene non perché questi fatti siano determinati o controllati dal Governo, ma perché nascono e sono vissuti all’interno della Chiesa stessa».

La Chiesa è ben distinta dal governo

È chiaro quindi che, «nonostante il severo controllo della Chiesa da parte delle autorità, Chiesa e Governo rimangono in Cina due entità ben distinte tra loro e non si confondono. Perciò non mi sembra corretto il fatto che, quando si verifica qualcosa di negativo riguardo alla Chiesa, si accusi subito il Governo cinese».

La «formazione» del clero voluta dalle autorità

Padre Shih rivela quindi un aneddoto riguardante il fatto che talvolta i sacerdoti vengono convocati dalle autorità governative per una loro «formazione». «Qualcuno parla di “lavaggio del cervello”, ma i sacerdoti non hanno paura di andare a questi incontri e sono tranquilli quando tornano. Un giorno - racconta - ho notato in refettorio un libro, intitolato Letture scelte delle regole della politica religiosa, e sulla copertina c’era indicato il nome del proprietario, un sacerdote. Gli ho chiesto di prestarmelo, cosa che egli ha fatto volentieri, aggiungendo: “Prendilo pure. Questo libro mi è servito durante la formazione; ora non mi serve più. Ci sono tutte le parole che ci dicono”».

L’interpretazione «socialista» dei dogmi

«Un giorno, vedendo la televisione - continua il gesuita - sono stato attirato da una notizia, perché era annunciata da una persona che conoscevo. Essa parlava di “cinque progressi e cinque cambiamenti nella Chiesa cristiana” e riferiva di un corso di formazione del personale religioso nella provincia di Sichuan, nel quale si insegnava anche una nuova interpretazione dei dogmi cristiani. Questa nuova interpretazione, secondo l’annunciatore, era necessaria affinché la Chiesa cristiana potesse adattarsi alla società socialista cinese».

I preti non condividono quei contenuti

«Dopo aver visto il libro nel refettorio e aver ascoltato la notizia alla televisione - spiega l’articolista di “Civiltà Cattolica” - ho capito qual è stato il comportamento dei miei confratelli di Shanghai: essi hanno accettato la convocazione del Governo e sono andati ai corsi di formazione senza paura, perché della “formazione” hanno un concetto diverso da quello del Governo. Per quest’ultimo, essa è un mezzo per istruire i sacerdoti sulla prassi della sua politica religiosa. Il Governo vuole che la Chiesa cristiana in Cina si conformi alla società socialista. Perciò la Chiesa deve cambiare, modificando anche l’interpretazione dei dogmi. Per i sacerdoti, invece, la formazione è, sì, un obbligo da cui non si possono esimere, ma un obbligo di cui essi non condividono lo scopo e i contenuti».

Situazione non ideale, ma...

«Chiesa e Governo, dunque, rimangono in Cina due entità distinte - aggiunge padre Joseph Shih -. Il loro rapporto è delicato e a volte confuso, e non si lascia definire con categorie chiare, come invece si desidererebbe spesso in Occidente». «È vero che la situazione della Chiesa cattolica in Cina non è ideale - conclude il gesuita - e che non tutte le decisioni della Santa Sede che la riguardavano hanno incontrato il consenso dei fedeli in Cina. Ma chi parla della Chiesa in Cina deve considerare le circostanze reali nelle quali essa vive, e sbaglierebbe se la criticasse indicandone soltanto i difetti. Ci sembra che vada deplorato soprattutto chi cerca di insinuare che la Chiesa in Cina non sia leale, inducendo così i fedeli a perdere la fiducia nella Chiesa stessa».